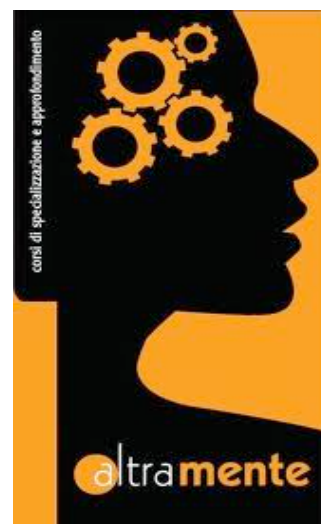


Seminario “Il Diritto al Cibo Sostenibile”

12 Novembre 2011 - Roma

*Aula Magna dell'Università la Sapienza
Dipartimento di Sociologia – via Salaria 113*



Comitato Amig@s Sem Terra

www.altramente.org

www.comitatomst.it

Programma:

- Apertura: **Patrizia Sentinelli** - AltraMente
- Introduzione di **Antonio Lupo** - Presidente del Comitato Amig@s Sem terra Italia
- La sostenibilità del modello agro-industriale - **Riccardo Rifci** - esperto di sostenibilità ambientale
- Fluttuazioni finanziarie e sovranità alimentare - prof. **Tonino Perna**
- La Politica Agricola Europea (PAC) - **Andrea Ferrante** del Coordinamento Europeo di Via Campesina
- Il diritto al cibo come diritto fondamentale. Riflessioni sul diritto internazionale - Prof. **Luigi Ferrajoli**
- Strumenti per misurare e comunicare la sostenibilità ambientale dei prodotti agricoli - **Eva Alessi** WWF - **Paolo Masoni** - ENEA)
- La costruzione locale di modelli alimentari sostenibili - **Adanella Rossi**, Università di Pisa
- Presentazione del GAS di AltraMente - **Maria Cristina Perugia**

TAVOLA ROTONDA esperienze e idee a confronto

Coordina **Silvano Falocco**

Partecipano: **Francesco Russo** (COOP), **Stefano Masini** (Coldiretti), **Ivan Nardone** (CIA), **Tonino Mancino** del Forum Movimenti dell'Acqua, **Monica di Sisto** (vicepresidente Fair)

Conclusione

Manifesto per il Diritto a un CIBO SOSTENIBILE

La fame, il cibo e la sostenibilità. Nonostante tutti gli “sforzi” della FAO e delle Istituzioni internazionali il numero di persone denutrite nel mondo è continuato ad aumentare e questo non per gravi carestie o per altre catastrofi naturali, cioè per scarsità di cibo, ma perché i poveri sono diventati più poveri e non hanno soldi per comprarselo. Esempio è il caso dell’India dove i denutriti sono aumentati, sia in valore assoluto (attualmente 221 milioni) che in percentuale, passando negli ultimi 10 anni dal 17 al 20% circa della popolazione, nonostante non si siano verificate diminuzioni delle scorte alimentari. Dobbiamo, nel contempo, sottolineare che, accanto ai 925 milioni di abitanti della Terra, che soffrono la fame (dato FAO 2010), vi sono circa un miliardo di obesi e 300 milioni di questi sono gravemente obesi. Anche in questo caso si tratta, in genere, di malnutrizione dovuta non solo a problemi culturali, ma anche alla povertà, alla impossibilità di comprarsi cibo sano.

I prodigiosi effetti della “trasformazione industriale” dell’agricoltura, che le organizzazioni internazionali, dalla Banca Mondiale, alla Fao e alle Nazioni Unite, hanno sbandierato dagli anni ’60 in poi, non si sono assolutamente verificati. Questa rivoluzione industriale, che all’inizio, ironia della sorte, veniva chiamata “rivoluzione verde”, si è concretizzata in questo modo: un uso massiccio dell’acqua, del petrolio e delle sostanze chimiche di sintesi (fitofarmaci e fertilizzanti); la meccanizzazione forzata del lavoro nei campi, la riduzione della manodopera impiegata, un’ulteriore concentrazione delle terre nelle mani di pochi proprietari ed il proseguimento di un processo iniziato fin dal 1500 in America Latina, ovvero quello dell’imposizione delle monoculture, tutto questo finalizzato ad interessi estranei alle esigenze delle popolazioni locali.

A fronte di aumenti della produttività specifica, non sempre di carattere permanente e a volte discutibili anche riguardo ai risultati, si sono verificati gravi effetti “collaterali”, sia sotto il profilo economico – sociale sia sotto quello ambientale.

Sembra un paradosso, ma si può affermare che l’attuale modello agricolo globalizzato, dal punto di vista dell’efficienza energetica, sia molto meno efficiente di quello basato sul buco, l’aratro ed il letame. Infatti questo modello, per produrre, trasportare in giro per il mondo, conservare e cucinare una caloria di cibo, ne consuma sette di combustibili fossili. Gli effetti economico sociali L’industrializzazione dell’agricoltura ha prodotto un gigantesco processo di espulsione e inurbazione di grandi masse di contadini, verso le baraccopoli di quelle che sono oggi le megalopoli del terzo mondo. Milioni di piccoli contadini sono stati messi nella condizione di non poter più coltivare, neppure il necessario alla propria vita quotidiana, perché costretti a produrre solo alcuni prodotti destinati all’esportazione. Milioni di contadini sono stati espulsi dalle campagne perché considerati inutili, sostituibili dal lavoro delle macchine e in certi casi anche potenzialmente pericolosi, in quanto determinati a voler partecipare alle scelte sull’uso della terra. Contemporaneamente si è rafforzato il potere e la capacità di controllo delle oligarchie economiche sulle produzioni agricole e quindi sulla vita di miliardi di

persone.

Questo processo si è consolidato negli ultimi decenni attraverso il controllo delle sementi e la diffusione degli OGM, sotto l'egida di una decina di multinazionali agrochimiche.

Tali industrie hanno imposto modelli produttivi e di consumo di carattere globale; ad esempio si sono realizzate immense piantagioni estensive di soia OGM in America Latina, da impiegare come mangimi animali, per produrre enormi quantità di carne e di latte (spesso di bassa qualità), in gran parte sprecate. Ma forse il risultato economico più eclatante è stato, non solo nei paesi poveri, ma anche in quelli ricchi, un'importante riduzione del valore del lavoro agricolo. Oggi, anche in Italia, la maggior parte dei contadini, che non riescono ad usufruire di sovvenzioni, o che non hanno cominciato a fare scelte alternative e coraggiose, stanno andando incontro ad un progressivo impoverimento. Gli effetti ambientali.

Questo modello agricolo ha provocato un notevole incremento degli impatti ambientali: il consumo delle acque e delle altre risorse naturali, l'emissione di inquinanti, il deterioramento dei suoli, l'abbandono dei cosiddetti terreni marginali, ovvero inadatti all'agricoltura industrializzata, la cui mancata gestione costituisce un grave problema ambientale ed economico. Dallo studio della Commissione europea "EIPRO" emerge come il settore produttivo "food and drink" sia il principale responsabile degli impatti ambientali complessivi dei consumi nei 25 paesi della UE, con il 31% degli impatti, contro il 23,6 della costruzione e gestione degli edifici, il 18,5 dei trasporti e il 26,9 di tutti gli altri settori.

Secondo alcuni studi, l'insieme dei processi di questo modello di produzione e consumo di cibo risulta il principale emettitore di gas serra nel mondo. Anche in Italia i problemi ambientali di questo modello agro-zootecnico sono ormai evidenti. Oltre i due terzi dei suoli del territorio nazionale presentano forti problemi di degradazione. In particolare, il 21,3% dei suoli del territorio nazionale è ormai a rischio di desertificazione. Questo degrado, verificatosi negli ultimi 40 anni, ha provocato una diminuzione di circa il 30% della capacità di ritenzione idrica. In parti consistenti del nostro territorio, il suolo ha ridotto in modo preoccupante la sua fertilità, perdendo la capacità di trattenere e fornire alle piante sostanza organica e nutrienti.

Nonostante i consistenti interventi economici, continuano a rimanere preoccupanti i livelli di inquinamento delle acque superficiali e sotterranee, causati dalle ingenti quantità di prodotti chimici utilizzati in agricoltura. Rilevanti sono poi gli effetti negativi sulla perdita di diversità biologica e sui problemi alla salute causati da queste sostanze chimiche. In sintesi, è possibile affermare che oggi, nel mondo, la maggior parte del cibo prodotto per il commercio non è sostenibile, né socialmente, né ambientalmente! La sostenibilità di cui parliamo non è qualcosa di astratto, ma qualcosa di concreto, misurabile con strumenti di calcolo e opportuni indicatori già a nostra disposizione.

E' diritto di ogni essere umano nutrirsi con un Cibo Sostenibile, non ottenuto da distruzione della natura e grazie all'impoverimento di altri esseri umani, e riteniamo

che chiunque produca e venda Cibo non Sostenibile lede un diritto e compie reati contro il Bene Comune. Una manifestazione di intenti e di volontà.

I promotori ed i firmatari di questo manifesto vogliono affermare e difendere il Diritto ad un Cibo sostenibile si impegnano a raccogliere la disponibilità di molte altre donne e uomini per raggiungere tale obiettivo.

Vogliamo cambiare l'attuale modello agro-zootecnico che ha come presupposti ed effetti:

- il riscaldamento e l'inquinamento del nostro pianeta
- l'immane distruzione di risorse naturali quali: l'acqua, il suolo, l'energia e la biodiversità
- l'assoggettamento di miliardi di persone e di interi territori agli interessi di poche decina di imprese multinazionali, che pretendono di controllare i semi (OGM) e le risorse naturali (acqua, suolo, energia)
- la fame e l'espulsione dalle terre di centinaia di milioni di agricoltori in tutto il mondo
- le modalità di trattamento degli animali, spesso allevati in situazioni inaccettabili. Proponiamo un modello agro-zootecnico che si ponga questi obiettivi:
- l'autodeterminazione dei popoli e la loro sovranità alimentare
- contribuire in misura determinante al raffreddamento del pianeta
- il diritto al cibo garantito a tutti gli abitanti del pianeta, a prescindere dalle condizioni economiche/sociali
- l'affermazione di modelli agricoli mirati, innanzitutto, al soddisfacimento dei bisogni delle popolazioni locali
- la preservazione e la valorizzazione delle risorse naturali e culturali locali
- la produzione di un cibo di qualità, che valorizzi le esperienze e le capacità dei diversi produttori e garantisca la salute dei cittadini e dell'ambiente.
- il miglioramento della qualità sociale ed economica del lavoro e dell'occupazione agricola e della sua quantità il riconoscimento di questo nuovo modello in una legislazione internazionale, europea e nazionale che riconosca la funzione sociale e ambientale della terra in tutto il Pianeta

Introduzione di *Antonio Lupo*

Parlare di Cibo significa parlare del più grande settore economico del mondo, del settore che implica le maggiori transazioni e di gran lunga più lavoro.

Confrontandoci con le grandi realtà mondiali possiamo elaborare qualcosa di buono anche in Italia, questo nostro paese piccolo e fragile, anche idro-geologicamente, dove da 60 anni si applicano modelli di “sviluppo” che volutamente ignorano che l'Italia è fatta per la maggior parte di mare e monti, non di grandi pianure, come la Francia e Germania.

Credo che il “continente” Brasile, grande 27 volte l'Italia e il doppio della UE 27, con la sua storia e il suo presente, ci possa aiutare a valutare meglio anche alcuni problemi italiani e europei .

Per questo fornirò molti dati sul Brasile, un po' meno su Italia e Europa; un elenco di dati è pesante, ma può essere utile per riflettere su Sovranità, Sicurezza alimentare e Diritto al Cibo Sostenibile, sia sotto il profilo ambientale che sociale.

BRASILE

-Il PIL del Brasile (2,44 trilioni di dollari), ha già superato quello italiano e sta sorpassando quello della Gran Bretagna, ponendosi al 6° posto a livello mondiale, ma il 58% dei brasiliani (dati Ipea) vive con meno di un salario minimo al mese (circa 200 € , 465 reais, 1 Euro= 2, 2 reais). I brasiliani sono circa 190 milioni, su un territorio di 850 milioni ettari.

- Col Progetto Fame Zero-2003 e l'introduzione della Borsa Famiglia, gli affamati sono scesi da 50 a 15-20 milioni .

- **oggi si coltivano solo 47 milioni** dei 360 milioni di ettari di terra adatti all'agricoltura, il 6% della superficie totale.

- Il Brasile ha già perso il 95% della Mata (Foresta) Atlantica, più del 80% del Cerrado e il 20% della Foresta Amazzonica. 70 milioni di ettari, cioè il 70% dei pascoli sono degradati, principalmente nel Cerrado e in Amazzonia.

- il Brasile (con 130 milioni ha) e l'Africa subsahariana (200 milioni ha) sono le due regioni che hanno ancora cospicue terre fertili non coltivate: per questo sono sotto attacco (**landgrabbing**) da parte di governi e imprese multinazionali.

- nel 2003 il Piano Nazionale di Riforma Agraria (**PNRA**) calcolava che c'erano **116 milioni di ettari (4 volte l'Italia) di latifondo improduttivo**, eredità di 500 anni di colonialismo, terra **nelle mani dell'1% di tutti i proprietari rurali**.

- 600 milioni di ettari sono di proprietà privata, in parte registrati (ovvero acquisiti) illegalmente, il cosiddetto grilagem (nel “libro Bianco 2001 sul grilagem” si parlava di 100 milioni di ettari di terre grilate, 55 milioni delle quali solo nello stato Amazonas).

- pochi giorni fa un giudice federale del Parà ha cancellato una proprietà “grilata” di 4,7 milioni ha.

- **il 75% dei 47 milioni di ha di terra coltivata** (dato stabile dal 1985) è di **proprietà di moderne aziende dell'agrobusiness**, nate dal matrimonio tra vecchi latifondisti, multinazionali e banche, aziende **che coltivano in grandi monoculture prodotti per l'esportazione (in primis soia, canna da**

zucchero e mais).

- Il 46,8% dell'Export riguarda solo 5 settori: ferro, petrolio, soia, canna da zucchero e carne.

- la Riforma agraria è paralizzata, principalmente per la non volontà dello Stato di espropriare le terre improduttive dei latifondisti (come invece è previsto dalla Costituzione, che afferma la funzione sociale della terra), né di attualizzare “l'indice di produttività” fermo al 1980. Quindi dal 2005 i nuovi insediamenti di piccoli contadini senza terra sono pochissimi, anche perché alcune famiglie contadine, che usufruiscono della “borsa famiglia” (cibo gratuito dallo Stato), hanno smesso di lottare per la terra.

- **I contadini sono attualmente il 16-17% della popolazione**, ma, con il prevalere dell'agro-business, cioè di una **Agricoltura petrolifera senza contadini**, continuano a diminuire, espulsi dai campi verso le “favele” delle megalopoli.

- **i piccoli contadini producono il 70% degli alimenti del mercato interno**, pur coltivando solo il 25% della terra.

- sono stati calcolati 20 mila lavoratori in stato di schiavitù, la maggior parte usati negli allevamenti.

- Le esportazioni principali brasiliane nel 2010 sono state: 1° soia (11.743 miliardi reais), 2° carne (7,74 miliardi reais).

- A pochi anni dalla liberalizzazione dei semi OGM, **in ¾ dei 23 milioni di ettari coltivati a soia (sui 47 totali coltivati) nella stagione 2010/11** si sono utilizzati semi OGM.

- il Brasile ha il record mondiale di uso di pesticidi, **il 51% usato proprio per la soia**. Nelle coltivazioni di soia l'uso dell'erbicida dal 2005 al 2009 è aumentato del 60%. **36 dei 49 pesticidi usati lì per la soia sono proibiti in Europa**.

- la polverizzazione aerea di questi veleni coinvolge il 15% dell'area agricola del Brasile. Questa attività, proibita in Europa, viene effettuata principalmente nelle coltivazioni di soia (54%); il Brasile è il paese con la 3° flotta aerea adibita a questo uso a livello mondiale. Con la polverizzazione solo il 32 % del pesticida arriva alle piante, la maggior parte finisce su aree circostanti, suoli ed acqua, contaminando l'agricoltura dei piccoli contadini, che non potrà mai essere biologica.

- tra il 2003-2008 si è espansa la produzione di soia (+ 3,9 milioni di ha), con una deforestazione ai confini del bacino Amazzonico, soprattutto nel Cerrado, che ha spinto l'allevamento bovino, con ulteriore deforestazione, all'interno dell'Amazzonia, dove ora ci sono 79 milioni di capi di bestiame, mentre 15 anni fa' erano solo 10 milioni.

- più della metà della distruzione di foresta Amazzonica fino al 2008 è dovuta all'espansione dell'allevamento bovino.

– il consumo di carne in Brasile è ormai di oltre 80 Kg/abitante/anno, simile a quello dell'Europa.

In sintesi: in Brasile non c'è stata nessuna Riforma Agraria; la terra è poco coltivata e sempre concentrata nelle mani di pochi: l'agrobusiness e le banche, che la sfruttano

e distruggono per speculare, esportando materie prime OGM piene di residui di pesticidi; continuano a diminuire i contadini, soggetti ad espulsione violenta insieme agli indigeni, specie nelle zone della nuovo Far West: il Nord e l'Amazzonia; aumenta il popolo delle favelas, in buona parte nelle mani delle mafie, tutti con parabole tv sulle baracche, per vedere telenovelas, e a nutrirsi di cibo spazzatura. I movimenti sociali popolari hanno lanciato da un anno **una grande Campagna Permanente contro i Pesticidi e per la Vita**, che sta avendo un grande successo e creando forti alleanze con gli abitanti delle città, finora tenuti all'oscuro dei gravi pericoli per la loro salute.

EUROPA e ITALIA

Nel 2008 il mondo ha vissuto una gravissima crisi alimentare, causata dalla speculazione finanziaria (un evento estremo per dirla con Tonino Perna), non correlata alla mancanza di alimenti.

In quell'anno gli affamati nel mondo hanno superato il miliardo, per poi ritornare successivamente a circa 900 milioni..

La speculazione finanziaria sugli alimenti è legata al persistere di un neocolonialismo dei paesi ricchi, come l'Europa, soprattutto nei confronti di Africa e America Latina, da cui comprano le materie prime, mentre sottopongono a dumping i prezzi dei loro prodotti, grazie ai sussidi assegnati agli agricoltori europei dalla UE.

Parlando di fame, ricordiamoci che solo il 47% dei cereali viene usato direttamente per il consumo umano, mentre la maggior parte è destinata al consumo animale .

Sono iniziate da poco le consultazioni, in sede UE, su una bozza di Proposta per la **nuova PAC 2013** (Politica Agricola Comunitaria), su cui Via Campesina Europea ha dato questo giudizio: **“L'emorragia continua senza curare il malato né attrarre i giovani.** Questa Proposta PAC 2014-2020 non va. Fino a quando la PAC neoliberale ucciderà l'agricoltura e vuoterà i campi?

Secondo l'ultimo censimento EUROSTAT in solo 8 anni, la UE ha perso 3 milioni di ha di coltivazioni! In alcuni paesi dell'Europa centrale e baltica, la perdita è molto forte, fino al 47% in Estonia. La concentrazione delle terre dipende da questa PAC, che dà la maggior parte dei sussidi all'agrobusiness e ai grandi allevamenti industriali, con regole a loro favorevoli e dannose per i piccoli contadini, disincentivando i giovani che vorrebbero fare i contadini.”

Un giudizio simile sulla situazione in Europa è quello uscito dal Forum di Nyeleni (agosto 2011) in Austria, Forum a cui hanno partecipato 440 persone in rappresentanza di 34 Paesi Europei: ”Noi offriamo la risposta e l'opposizione dei movimenti sociali europei al modello di agricoltura globale che è il riflesso esatto del sistema capitalista che lo ha creato. I sistemi alimentari sono stati piegati a servire un'agricoltura industrializzata, controllata da poche multinazionali del cibo e da un piccolo gruppo di enormi catene di supermercati. Si tratta di un modello pensato per generare profitti e incapace di produrre cibo sano, accessibile e di beneficio alle persone, che promuove una dieta dannosa per la salute (obesità e diabete in aumento) e povera di frutta e verdura e cereali diversi. Un modello che si concentra sempre più sulla produzione di materie prime, il mais, destinate alla produzione di

“agrocarburi” o mangimi per animali, attraverso enormi piantagioni monoculturali. È indispensabile riprenderci i nostri sistemi alimentari e costruire il Movimento per la **Sovranità Alimentare in Europa ORA!**”

Confrontando l'agricoltura europea anni '60 e quella attuale, ho trovato grandi modificazioni, provocate dall'affermarsi dell'agrobusiness e delle sue caratteristiche: concentrazione delle terre e monoculture, meccanizzazione pesante e basso impiego di forza lavoro (5 contadini/100 ettari, 3% della popolazione), irrigazione intensiva, uso massiccio di fertilizzanti e di derivati dal petrolio (combustibili per le macchine e per la produzione di pesticidi), cementificazione di terreni agricoli, usati da poco anche per produrre energia (fotovoltaico e eolico), crescita massiccia degli allevamenti intensivi.

Ora fornisco dati sulle grandi nazioni UE, anche solo sotto il profilo della sicurezza Alimentare (non della Sovranità!)

1960-2010

ARATIVO : in Francia -4%, GB -5%, Spagna -6%, Italia -16%, diminuito anche in Germania, ma più difficile da quantificare per la riunificazione tra Germania Est e Ovest.

PRATIVO: in Francia -5%, GB invariato, Spagna -15%, Italia -3%, in Germania difficile la valutazione, come sopra.

Produzione di Cereali:

- la Francia ha avuto un aumento di area coltivata e un fortissimo aumento di produzione di frumento (+ 27 milioni T.), che esporta, e del mais (+13 milioni di T); produce pochissimo riso

-la Germania ha aumentato la superficie e produzione di frumento, che in parte esporta

-la Gran Bretagna ha aumentato la superficie a frumento, con fortissimo aumento della produzione (+ 17,2 milioni T.)

-la Spagna ha dimezzato la superficie a frumento, con un lieve aumento di quella a mais, con un aumento della produzione di frumento (+2,1 milioni T.) e di mais (+2,5 milioni T.)

-l'Italia ha dimezzato la superficie coltivata a frumento (da 4,5 milioni a 2,2 milioni di ha), con una produzione circa di 6,6 milioni di T., circa uguale a quella del 1960, invariata la superficie coltivata a mais a 1,2 milioni di ettari, ma con un forte aumento della produzione di mais (da 3,8 a 8,2 milioni di T.)

Allevamenti: c'è stato in tutta Europa un forte aumento degli allevamenti intensivi, soprattutto di suini e polli.

- Francia: **forte aumento di suini, da 8 a 15 milioni**, con grande diminuzione dei cavalli (da 1,9 milioni a 490 mila)

- Germania: in forte diminuzione i bovini da latte, che nel 2003 erano l'85% del totale, che oggi hanno rese ben più alte; attualmente ci sono 12 milioni di bovini e 26,6 milioni di suini

- Gran Bretagna: non ci sono grandi modificazioni quantitative

- Spagna: raddoppiati i bovini da 3 a 6 milioni, **i suini erano 2,7 milioni negli**

anni '60, oggi sono 26 milioni!

- Italia: diminuiti i bovini da 9 a 6 milioni (1,8 da latte), **i suini sono passati da 4,1 a 9,1 milioni**, in grandi allevamenti in pianura Padana con medie di 3000-4000 capi; si parla di 500 milioni di polli nei tremendi allevamenti intensivi.

La soia è usata, praticamente in tutti gli allevamenti industriali di carne in Europa, per dare apporto proteico e arrivare a garantire rese abnormi (come ad es. per una produzione di 60 litri latte/ giorno/ vacca).

L'Italia, che consuma 90Kg carne /ab/anno (erano 18 Kg nel 1960!), è il più grande produttore europeo di soia, ma ne produce solo 470 mila T. all'anno, importandone l'87% di quella che consuma. **Tutta l'Europa importa soia**, principalmente **dal Brasile e dall'Argentina**: ricordiamoci che è tutta soia OGM e coltivata, come abbiamo visto, con pesticidi vietati in Europa, deforestando l'Amazzonia ed espellendo gli indigeni con la violenza, arrivando anche ad ucciderli.

IN SINTESI. In Europa non c'è neppure Sicurezza Alimentare, dato che **dipendiamo** dalle materie prime e in particolare **dalla soia dell'America Latina** (importiamo più di 3 milioni T. di soia), molto richiesta anche dall'Asia (la Cina in primis) che paga meglio di noi. Francia, Germania e anche la GB stanno bene a frumento, l'Italia malissimo: importiamo 4,5 milioni T. di grano tenero, il 60% del consumo, 2,2 T. di grano duro (37%), 2,1 T. di mais (20%).

Esportiamo “pasta made in Italy” “truccata”, fatta con grano per metà di paesi non Ue, ma siamo buoni ed esportiamo un po' di grano duro in Algeria per permetterle di fare il cuscus!

Abbiamo iniziato anche ad importare pane congelato dalla Romania.

La produzione di Cibo e il Riscaldamento Climatico

Zittiti gli ultimi negazionisti del Riscaldamento Climatico e delle responsabilità umane su di esso, interrogiamoci con franchezza su cosa possiamo fare per mitigarlo, in quali settori dell'attività umana è possibile e doveroso intervenire.

Io credo che il riscaldamento globale sia il pericolo più grave per l'Umanità, soprattutto per i poveri della Terra.

In gioco è la sopravvivenza della specie umana, non quella del Pianeta, che in qualche modo riuscirà a sopravvivere.

Giustamente alcuni ci invitano a dire **“Salviamoci con il Pianeta”** e non presuntuosamente “Salvare il Pianeta”.

Vivo in Liguria da anni, e ho da tempo l'impressione che il mare sia sempre più caldo ed evaporante; per questo non mi sono troppo stupito di quello che è successo nei giorni scorsi (ottobre 2011) a Genova e alle Cinque Terre; di certo molte sono le concause: la cementificazione del terreno e degli alvei, la mancata manutenzione ecc, ma l'acqua che è andata a gonfiare quei fiumi è salita dal mare caldo, prima di scontrarsi con i monti. Alla fine la sindaco di Genova, Vincenzi, si è giustificata dicendo che non le avevano detto che era prevista “una tempesta tropicale”. Lo continueremo ad ignorare, misurando solo la Temperatura dell'aria e non anche quella del mare?

Non è “madre natura che è per prima matrigna” come ha scritto l'8/11 su

Repubblica un collega medico, il Prof. Del Toma (che ha anche una rubrica fissa su Consumatori, il notiziario della COOP). La natura, ovviamente, reagisce secondo leggi naturali, leggi che poco insegnano a noi medici, e che neppure il nuovo dio, l'informatica, riesce a ben capire.

Perché parlo di questo? Perché da anni lanciamo insieme ad altri, i nostri allarmi sul rapporto tra produzione di cibo e riscaldamento globale.

A Novembre 2010 Riccardo Rifici ne ha parlato in un Convegno a Milano su “Cibo e Sostenibilità Ambientale”, in cui ha citato lo studio EIPRO della Commissione Europea: questo afferma che il consumo di “food and drink” è il maggior responsabile, con il 31%, degli impatti ambientali nella UE25. Nello stesso convegno, anche io e Mario Agostinelli, ne abbiamo parlato, citando il lavoro di Grain (Ottobre 2009), in cui si dice che **la produzione di cibo industriale è responsabile dal 44 al 57% delle emissioni di Gas Serra.**

Secondo il Dipartimento Energia USA, le emissioni di CO2 nel 2010 sono arrivate a 33,5 miliardi di Tonn., +6% rispetto al 2009; oltre la metà delle emissioni sono dovute a Cina e USA.

Questo dato è peggiore di quello contemplato nello scenario peggiore previsto per il riscaldamento climatico.

Dopo gli insuccessi di Copenaghen e Cancun, a pochi giorni da Durban e a 7 mesi da RIO + 20, Grain ha aggiornato i suoi dati e rilanciato allarme e soluzioni in un lavoro datato settembre 2011 “Cibo e Cambiamento Climatico. il link dimenticato”, che si trova sul sito <http://www.grain.org/article/entries/4357-food-and-climate-change-the-forgotten-link>, in cui si specifica che le attività agricole sono responsabili del 11-15% della produzione di gas Serra; la deforestazione ad uso agricolo dal 15 al 18% (insieme alla deforestazione per la soia in America Latina, sono enormi quelle per l'olio di palma in Indonesia e Africa); la lavorazione, l'imballaggio e il trasporto di alimenti provoca dal 15% al 20%; la decomposizione dei residui alimentari organici dal 3 al 4%.

Quest'ultimo lavoro di Grain si fonda in buona parte su dati e bibliografia europea.

Si può essere perplessi o ridimensionare qualche cifra, ma chiediamoci: ci sono molti problemi più importante di questo?

Perché la politica, che è terrorizzata per i mercati, non ha paura della natura e continua a rimuovere questo link, e anche riguardo ai Gas Serra, parla separatamente di settore energia, trasporti, industria, agricoltura, ecc e non del settore cibo nel suo insieme?

Perché non si considerano gli innumerevoli container che arrivano in aereo ogni giorno dall'altra parte del mondo, e non si prende in considerazione la carbon tax, come ha fatto di recente l'Australia?

I piccoli contadini di Via Campesina da tempo ripetono che la Crisi Climatica è una Crisi Alimentare, che loro sono la soluzione, che l'Agricoltura Contadina può raffreddare il pianeta, diminuendo del 25% i Gas serra, ma i contadini vengono tenuti fuori nelle varie COP, come gli ambientalisti e i movimenti dell'Acqua, cioè quelli che sanno quale è il vero nemico, cioè la speculazione finanziaria organizzata

da multinazionali e banche.

Stati Uniti e Europa propongono capitalismi verdi, greeneconomy varie, chimica verde ecc., tutto per non ridurre produzioni e consumi insostenibili, in primis quelli alimentari e di carne, su cui si potrebbe intervenire efficacemente.

La più importante soluzione per la mitigazione del riscaldamento globale è l'agricoltura sostenibile: lasciar riposare e rifertilizzare la terra, in modo faccia quello che ora, sfruttata e poco fertile, non riesce più a fare, cioè trattenere i Gas Serra, come anche dobbiamo smetterla di scaldare e stressare gli Oceani, che con il fitoplancton ne trattengono il 35%.

Forse è troppo semplice, meglio continuare a non attribuire le emissioni provocate da trasporti aerei e marittimi e continuare a fare richieste assurde ai paesi più popolosi, che mangiano meno ed emettono meno di noi, proposte come quelle, per arrivare ad impegni condivisi per il post-Kyoto, di considerare le emissioni per nazione e non pro capite.

O continuare ignorare che oggi non vengono calcolate le esternalità di ogni paese, come i gas emessi per produrre materie prime, come la soia, che poi vengono consumate in Europa o in Cina.

E' bene ricordare la classifica delle emissioni Gas Serra pro capite/anno (dati 2008): 1° Australia 26,2 T., 2° USA 24 T., 3° Canada 23,7 T., 4° Russia 13,5 T., 5° Germania 12,3T. (scesa a 10,9 T. nel 2009), 6° Gran Bretagna 11 T., 7° Giappone 10,6. Seguono l'Italia con 9 T., Spagna 8,9 T., Francia 8,5 (che risparmia un po' di emissioni, perché ha le centrali nucleari) ecc.

Se per mitigare veramente il Clima è necessario ridurre almeno del 50% le emissioni, dobbiamo conoscere le nostre impronte ecologiche, in particolare quella del carbonio e idrica.

Per cambiare il modo con cui il cibo è prodotto, distribuito e consumato, come ha chiesto il Forum di Nyeleni 2011, abbiamo bisogno di nuove leggi italiane ed europee che rendano obbligatorio mettere **sulle etichette dei prodotti alimentari industriali** l'intera filiera, **carbon label e waterfootprint**; questa è una battaglia fondamentale, che deve unire contadini e cittadini per **una nuova PAC e per una nuova e vera Riforma Agraria, necessaria anche in Europa.**

Questi indicatori mostreranno se un Cibo è o non è Sostenibile; le aziende più intelligenti si stanno preparando a fare questo, "misurano" la sostenibilità dei loro prodotti; è la politica, i governi e partiti, che continua a non capire questo.

Anche noi che ci riteniamo sensibili a questo, non riusciamo nei fatti ad essere consumatori critici e solidali, perché in realtà ne sappiamo ben poco, ad esempio mangiamo spesso carne OGM, senza saperlo o rifiutando di pensarci.

E da subito e per primi inizino a mettersi a dieta gli USA e, in Europa, la Germania e GB, prima di chiederlo a quei poveracci degli indiani, che hanno 250 milioni di affamati e emettono solo 1,6 T/abitante/anno, e anche alla Cina (5T/ab/anno nel 2008), evitando così di farsi ridere dietro ...o anche davanti (come è successo a

Berlusconi).

Il Diritto al Cibo Sostenibile

Negli anni '60 in Africa non c'era fame e gli affamati in tutto mondo erano 80 milioni. Ora, dopo la Rivoluzione verde e OGM, gli affamati sono 900 milioni.

Evidentemente è ancora negato il Diritto all'Alimentazione, previsto nell'articolo 25 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Questo diritto è stato poi specificato come "diritto a un cibo adeguato" nell'art.11 del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali; successivamente il relatore speciale delle Nazioni Unite per il diritto all'alimentazione, Jean Ziegler, ha ancor meglio sottolineato che ogni individuo ha diritto a un'alimentazione «adeguata e sufficiente, corrispondente alle tradizioni culturali del popolo a cui appartiene e che assicuri una vita fisica e mentale, individuale e collettiva, soddisfacente, dignitosa e libera dalla paura»

Non sono un giurista, ma credo che possiamo andare avanti, arrivare a definire il Diritto al Cibo Sostenibile, un Cibo che non viola i Diritti dell'Uomo, della Società e della Natura, altrimenti i poveri rischiano, come spesso in passato, di avere il Diritto a niente o poco cibo o, attualmente, solo a quello che viene definito Cibo Spazzatura, anche in grandi quantità perché a basso prezzo, ma micidiale per la salute. Sentiremo cosa ci dirà l'amico e illustre Prof. Ferraioli.

All'inizio di quest'anno Riccardo Rifici ha redatto "Il Manifesto per il Diritto al Cibo Sostenibile", che molti relatori di oggi (io, Perna, Ferrante, Ferraioli) hanno promosso; potete leggerlo e sottoscriverlo sul sito www.cibosostenibile.it.

Molti lo hanno già firmato, anche di altri paesi, come Brasile, Francia, Usa, Spagna, Svezia, la FIAN Internazionale ecc.

Nel Manifesto si dice "oggi, **nel mondo**, la maggior parte del **cibo prodotto per il commercio non è sostenibile, né socialmente, né ambientalmente!**

La sostenibilità di cui parliamo non è qualcosa di astratto, ma qualcosa di concreto, misurabile con strumenti e indicatori già a nostra disposizione.

E' diritto di ogni essere umano nutrirsi con un Cibo Sostenibile, non ottenuto da distruzione della Natura e grazie all'impoverimento di altri esseri umani, e riteniamo che **chiunque produca e venda Cibo non Sostenibile lede un diritto e compie reati contro il Bene Comune."**

Secondo il famoso teologo della liberazione Leonardo Boff siamo ormai nella crisi terminale del capitalismo, quel capitalismo finanziario che ci sta opprimendo, specialmente negli ultimi 30 anni.

Sempre Boff ci richiama a tenere sempre presente i limiti della Madre Terra e ad **affrontare il difficile passaggio dal Tecnozoico all'Ecozoico.**

Anche io ne sono convinto. Sarà difficile, ma speriamo di farcela.

Per ultimo vi invito a lavorare tutti insieme anche per migliorare la nostra bella Costituzione, laddove dice (Articolo 44) "Al fine di conseguire il razionale

sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, ...”: giustissimo, ma miglioriamo la frase “razionale sfruttamento del suolo”, non è mai bello parlare di sfruttamento, voliamo più in alto.

Operiamo un disarmo totale e unilaterale nei confronti della Natura e **ispiriamoci alle Costituzioni dell'America Latina dove si parla di Pachamama, di Madre Terra**, una madre che va amata e rispettata.

La Politica Agricola Europea (PAC) - *Andrea Ferrante*, Coordinamento Europeo di Via Campesina - Aiab

Quanti contadini ci saranno domani in Europa?

Per la PAC si spendono 55 miliardi di euro, soldi che provengono dalle tasse che pagano i cittadini europei, e quindi la Politica Agricola Europea dovrebbe dare una risposta a questa domanda.

“Perché domani ci possano essere non solo tanti contadini come ora, ma più contadini”, questa è la bellissima frase contenuta nella dichiarazione del Forum di Nyeleni, svoltosi quest'estate in Austria.

Noi abbiamo bisogno di più agricoltori.

Dobbiamo smettere di pensare che l'indice di sviluppo di un paese è maggiore se diminuisce il numero dei contadini, bisogna rompere questo dogma culturale, che il mondo si sviluppa meglio se non ci sono contadini.

E allora interrogiamoci sull'utilità di queste politiche europee?

Queste politiche sono totalmente inutili e fanno danno, questo è il dramma e la critica che noi facciamo, perché ancora una volta difendiamo gli interessi di una minoranza degli agricoltori europei.

L'attuale politica agricola europea destina **l'80% delle risorse al 20% degli agricoltori.**

E stiamo parlando di una politica agricola comunitaria, che nel suo rinnovo nel 2013, deve pensare, non più a 15, ma a **27 Stati**, in alcuni dei quali (**Polonia, Romani, Bulgaria**) **esistono ancora milioni di contadini**, non centinaia di migliaia.

Questi contadini vedranno qualcosa di tutto questo? Probabilmente no.

Quali sono le basi culturali di questa politica agricola Europea?

Nella PAC di oggi, nel 2011, **si sta ancora riflettendo, in termini culturali, all'interno degli accordi sull'Agricoltura dell'Organizzazione Mondiale del Commercio di 15 anni fa**, che sono ere geologiche fa! Dal punto di vista economico sociale culturale è cambiato tutto.

Allora avevamo abbondanza di produzione e stabilità di prezzi; **oggi abbiamo “scarsità”** (tra virgolette, perché poi non è così vero) di prodotto sul mercato e **volatilità mostruosa dei prezzi.**

C'è una situazione economica totalmente diversa, quegli accordi sull'agricoltura erano nati per garantire la maggior libertà di commercio, ora siamo in una situazione dove gli attori hanno ampi spazi. Eppure si vuole continuare a fare una politica agricola su una cosa che non funziona più, anche perché l'Organizzazione Mondiale del Commercio è bloccata da anni.

E abbiamo sviluppato una marea di accordi bilaterali, a volte anche molto peggiori. Questa è la tragedia, **la mancanza di una riflessione, a livello europeo, che il mondo è cambiato!**

In piena crisi, dove l'occupazione è un problema centrale in tutta l'Europa, il criterio con cui vanno a distribuire 55 miliardi di euro è la SUPERFICIE, a volte neanche coltivata, senza nessun riferimento al lavoro! Non si

tratta di essere tardo marxisti !

La politica deve rispondere alle esigenze dei cittadini che **vogliono un lavoro, cibo di qualità e possibilmente un paesaggio, un ambiente che anche tra 50 anni sia bello**, perchè questa è forse la caratteristica principale del territorio rurale europeo (l'80% del territorio europeo), un territorio tenuto in piedi dai contadini europei.

Non è pensabile che si continuino a dare sempre gli stessi soldi alle stesse persone.

In Italia il dibattito verte sulla preoccupazione che questi soldi dovranno essere distribuiti tra 27 paesi, non più tra 15. Quindi anche in Italia ci sarà un taglio di risorse e meno soldi che in passato, ma sono soldi che stiamo spendendo talmente male che è meglio che non ce li diano!

Il problema non è la quantità di risorse, ma la qualità della spesa pubblica in agricoltura, che attualmente è la peggiore possibile!

Oggi l'agricoltura e gli agricoltori hanno una responsabilità particolare, perché tutti gli altri settori economici sono tagliati e falciati. Anche i contadini sono colpiti dai tagli alla spesa sociale , però **a fronte di questi tagli mostruosi, la spesa agricola non è tagliata.**

Noi non abbiamo tagli importanti di risorse pubbliche da qui al 2014, e probabilmente anche oltre, e questo da una responsabilità gigantesca al nostro settore.

Il dibattito è più vivace di 7 anni fa, oggi si parla di contadini, di agricoltura e cibo e questo significa che agricoltura e cibo sono tornati al centro della discussione.

Mentre prima i contadini, l'agricoltura e il cibo erano al massimo di interesse folkloristico, che cosa cucina oggi nonna papera, oggi invece siamo diventati centrali, nell'economia, nelle relazioni culturali e sociali, siamo un pezzo importante di questa Europa.

Il Parlamento Europeo per la prima volta dovrà parlare di questo, è una differenza straordinaria che però ci dà anche più responsabilità, perché prima dicevamo “non parlate mai di noi, siamo dei poverini” e invece **adesso si parla molto, molto di cibo.**

Quindi **dobbiamo essere più veloci a reagire e bisogna trovare nuovi criteri per assegnare i fondi della PAC**, anche se non è facile in una Europa molto divisa.

E' molto difficile mettere insieme non 27 agricolture diverse, ma centinaia di agricolture diverse, perché anche il nostro paese non ha una sola agricoltura, ma molte agricolture.

Per 15 anni, abbiamo dato sempre la stessa cifra alle stesse persone, nome e cognome, indipendentemente da quello che facevano, **ora vengono proposti nuovi criteri, sempre basati sulla superficie ma diversi, e tutti i contadini sono preoccupati per questo**, ma nessuno si interroga se questo determina un sistema che funzioni o meno.

Ed è anche vero che **nessuno si interroga sui mercati**, perché il vero problema è che un contadino vive perché vende il latte ed **il latte deve essere pagato a 60 centesimi al litro all'agricoltore, altrimenti non campa!** Punto!

I soldi della PAC non devono fare assistenza sociale all'agricoltore, quindi dobbiamo

tornare a mettere in discussione la regolamentazione dei mercati, la distribuzione, vedere chi ha il potere all'interno della filiera, non soltanto con la regolamentazione ma anche organizzandoci.

Troppe volte abbiamo dormito in agricoltura e bisogna cambiare, quando la PAC ci presenta un modello fotocopia di quello precedente, dove l'innovazione è veramente di facciata, dove a noi agricoltori biologici ci hanno messo dappertutto, ma prenderemo molti meno soldi di quanti ce ne hanno dati negli anni passati, e comunque non è quello che ci serve!

Dobbiamo **smettere di pensare che la PAC serva per dare soldi ai singoli contadini per fare quotidianità**. Noi dobbiamo usare queste risorse, che sono tante e importanti, per **determinare quelle nuove dinamiche, per dare regole, perché il problema del piccolo contadino oggi è avere delle regole sanitarie per potere fare il formaggio a casa sua!**

Il problema non è, come hanno proposto, un premio speciale per i piccoli contadini di 500 euro! Che ci faccio io con 500 euro all'anno! Non ha senso! Ha senso che **finalmente per la prima volta nella PAC hanno riconosciuto il ruolo del piccolo contadino. Questa è una grande rivoluzione!**

Di questo parleremo anche dal 1 al 4 dicembre a Milano al Congresso Nazionale di AIAB.

Le pratiche ci sono, ora dobbiamo fare la politica.

L'agricoltura biologica deve arrivare ad essere indipendente dal petrolio, e la ricerca deve andare in questo senso.

A Bruxelles hanno votato una cosa storica, hanno riconosciuto che i principali investitori in agricoltura in Europa sono i piccoli contadini, ma poi nella PAC non c'è niente di tutto questo!

L'età media degli agricoltori europei, e ancora peggio di quelli italiani, è altissima.

C'è un problema di **accesso alla terra, che non è un problema di proprietà.**

Quello che è stato inserito nella legge sulla stabilità è uno scandalo da tutti i punti di vista, con una responsabilità grandissima di Coldiretti che ha tentato di vendere questo come una grande opportunità per i giovani. E' totalmente inutile investire milioni di euro, per comprare la terra.

Si deve solo **avere accesso alla terra per fare agricoltura sostenibile, agricoltura di territorio, per ragionare sui territori, partendo dai mercati locali.**

Nella politica agricola comunitaria sull'accesso alla terra non c'è niente, E allora dobbiamo lanciare in Europa una grande iniziativa a livello parlamentare per fare un regolamento specifico per l'accesso alla terra per i giovani.

Fluttuazioni finanziarie e sovranità alimentare - Prof. Tonino Perna

Nel mio ultimo libro “Eventi Estremi (Ed. AltraEconomia, 2011) ho citato un intervento di Manuel Barroso, Presidente della Commissione Europea, al summit della Fao del 2009 a Roma, in cui afferma che **la colpa dell'inquinamento è principalmente dell'agricoltura industriale, che distrugge la biodiversità, che necessita di più energia di quanto ne produca, che affama i contadini ed arricchisce solo le multinazionali.**

Per una volta sono d'accordo con lui.

E' importante ribadire, fra noi e fuori di qui, che, se è vero che la causa principale dell'inquinamento è questa agricoltura iperchimica e iperdistruttiva dell'ambiente, **non è possibile superare la crisi economica e finanziaria solo con la green economy**, come ci propone qualcuno, anche in Italia.

Non bastano qualche pannello o qualche pala eolica in più, anche se sono d'accordo nel realizzarli.

Ma spesso si ferma qui l'analisi di chi, come Barroso, dice che **bisogna sostenere l'agricoltura tradizionale e la biodiversità.**

C'è una questione di fondo, **se non modifichiamo il mercato questi sono solo buoni propositi.**

Abbiamo in Italia una piccola esperienza, che va oltre i GAS e il Km Zero (e il KM Zero non può diventare una religione, perché non tutto si può produrre a livello locale): è **l'idea del Fair Trade**, che ha ormai una quarantina di anni.

Dobbiamo sostenere l'agricoltura contadina e modificare il mercato, non dobbiamo dividerci come nel '900 tra chi è per “più Stato e meno mercato” (la Sinistra) e chi è per “più Mercato e meno Stato” (la destra). Oggi ci dobbiamo porre la questione “quale Stato” e “quale Mercato” vogliamo.

Dobbiamo avere un AltroMercato, trasparente; non sono sogni, sono cose che già si praticano e funzionano, i GAS vivono senza sovvenzioni. Dobbiamo capire quanto questi piccoli numeri possano diventare grandi numeri, avere una capacità di negoziazione con la grande distribuzione, c'è tutto un discorso da costruire, ma questa è la strada.

Seconda questione fondamentale: **questa legge che vende le terre demaniali è demenziale, perché l'abbiamo già vista, nella seconda metà XIX° secolo, e ne conosciamo gli effetti.**

Vi pregherei di rileggere un grande meridionalista, non di sinistra, il primo meridionalista ecologista, Francesco Saverio Nitti

Dopo l'Unità di Italia il Governo Piemontese decide di vendere le terre demaniali ,

soprattutto foreste in aree collinari e montane, per fare cassa, avendo contratto un grosso debito.

Nitti, allora deputato, percorse a dorso di mulo tutte quelle terre, nell'interno, dall'Abruzzo alla Calabria, e documentò **la svendita di Terre di Demanio Forestale, ai nobili, ai commercianti, alla nuova borghesia, che tagliarono gli alberi per piantare il grano**, un mercato che a fine '800 rendeva bene.

Come conseguenza della deforestazione l'acqua non veniva più trattenuta, e, come molti hanno documentato, ritornò la malaria, perchè la montagna non tratteneva più l'acqua e si riformarono acquitrini nelle pianure della Costa Jonica calabrese, lucana, ecc.

Nitti sintetizzava così il processo: Svendita del demanio Pubblico, che lui chiamava bene Comune, Privatizzazione delle terre, Disastro Ecologico, Malaria e Emigrazione.

Ora i termini possono cambiare, ma il prodotto non cambia.

Le Terre del Demanio in mano allo Stato sono foreste, privatizzare la terra significherà, dato l'aumento del prezzo del legname, tagliare alberi per fare legna, con i conseguenti disastri.

Negli ultimi 2 anni ho studiato **l'andamento degli indici di borsa e il loro cambiamento negli ultimi 10-15 anni, in parallelo con i cambiamenti climatici**, e ho trovato perchè questi due modelli hanno una base scientifica in comune e quali sono le loro interferenze.

Ci troviamo **in una situazione di squilibrio permanente**, come lo chiamava Prigogine, il grande scienziato che studiò una cosa molto simile, cioè cosa succede in un sistema complesso quando un solo elemento cresce in forma esponenziale.

Abbiamo la CO2 da una parte e il denaro dall'altra: la crescita della massa circolante di denaro, dopo la liberalizzazione del 1993 di Clinton, ha portato a circa 1 milione di miliardi di massa monetaria nel mondo a fronte di 70 mila miliardi del PIL.

Venti anni fa il rapporto era di 1 a 3, oggi siamo ad un rapporto di 1 (economia reale) a 12 (ricchezza finanziaria).

La CO2 ha subito un'impennata a partire dagli anni 60-70 e, anche se il clima è più lento nel reagire rispetto alla massa di denaro, cominciamo a vederne gli effetti.

Lo squilibrio permanente è quello che Prigogine chiamava le fluttuazioni giganti, per cui a livello di prezzi abbiamo una cosa mai avvenuta, cioè che **ora il differenziale tra prezzi bassi e alti sulle materie prime arriva al 300%**, mentre in uno studio di Keynes nell '800 questo differenziale non superava il 30% .

Nel 2009 il grano ha avuto un aumento del 200% e poi un crollo, in India c'è stato un forte aumento perfino sulle cipolle, un piatto fondamentale per gli indiani.

Quale è l'impatto sull'agricoltura di questo squilibrio permanente?

La speculazione finanziaria. Questa variazione dei prezzi è la situazione ideale per gli speculatori, perché i grandi speculatori hanno informazioni un momento prima degli altri, riuscendo così a vendere quando il prezzo inizia a calare e a comprare quando ritorna a crescere.

Ora ci siamo dimenticati della speculazione sui beni alimentari, noi viviamo sull'onda, ma non dobbiamo vivere sull'onda, dobbiamo avere una visione dei fenomeni più strutturale e di lungo periodo.

A costo di perderci la faccia, vi dico che entro 6 mesi avremo un nuovo attacco speculativo sui beni Alimentari, grano, riso, e sul Petrolio, sulle materie prime, perché questa massa di moneta deve trovare un'altro campo di speculazione, dopo aver attaccato i titoli di Stato, cosa che finirà presto.

E' dimostrato che quando ci sono queste oscillazioni dei prezzi, si concentrano le proprietà, falliscono le piccole imprese, perché non reggono a queste altalene dei prezzi, e quindi si riduce ancora una volta la possibilità di sopravvivenza per la piccola impresa agricola tradizionale.

E quindi cresce lo squilibrio ambientale che produce gli "eventi estremi", che a loro volta provocano una riduzione delle rese agricole, oltre a milioni di profughi ambientali che bisogna sfamare.

E' questa la spirale perversa, che si autoalimenta, connettendo la speculazione finanziaria con la crisi ambientale.

La sicurezza alimentare, come quella energetica, sono elementi fondamentali di una politica della Sicurezza.

Questa parola Sicurezza, che ci è stata declinata per 30 anni fino alla noia rispetto agli immigrati, non è la nostra parola, di chi vuole salvare se stesso, il Pianeta e la qualità della Vita.

La Sicurezza Alimentare non si può avere solamente in una piccola isola, in una piccola città, io credo alla Sicurezza Alimentare come linea strategica fondamentale nelle MesoRegioni, in quella LatinoAmericana, Africana, nel Mediterraneo ecc.

La Sicurezza Alimentare e quella energetica vanno insieme, l'Agricoltura vive di Energia.

Uno studio di 30 anni fa di un agronomo americano, pubblicato da Jacobson, dimostrava che per ogni quattro Kilocalorie di energia impiegate in Agricoltura se ne produceva una, ora negli USA si è arrivati a sette a uno..

La lezione di fondo è che la questione della Sicurezza Alimentare è centrale e non marginale, legata a quella monetaria, perché ci sono queste interconnessioni, e si traduce in un nuovo urgente bisogno di Sovranità reale.

Dobbiamo spiegare e far capire che non si esce dalla crisi Alimentare e da quella Finanziaria solo con qualche piccolo aggiustamento, ma va

trasformato innanzitutto e profondamente il meccanismo del mercato così come lo conosciamo. Non ci salviamo, infatti, solo con un po' di investimenti nella green economy se non creando un'Altreconomia, facendo diventare normalità i contratti che si stipulano nel mondo dei Gas, del fair trade internazionale, o nella finanza etica.

Sintesi della relazione di *Riccardo Rifici*

La rivoluzione industriale dell'agricoltura potrebbe avere una data di nascita abbastanza precisa: l'inizio del secolo XX.

Infatti anche se i primi passi sono precedenti, l'evento cruciale fu la messa a punto del processo industriale per la sintesi dell'ammoniaca. Il processo, pensato essenzialmente per rifornire di nitrati l'industria bellica per la produzione di esplosivi, rendeva possibile attraverso l'uso di opportuni catalizzatori ed una serie di reazioni chimiche la trasformazione dell'azoto atmosferico (N_2) in ammoniaca (NH_3) che, a sua volta veniva, ossidata a nitrato. Tale, processo messo a punto prima della prima guerra mondiale (1910), servì in seguito per la produzione massiccia di fertilizzanti.

Da qui in poi si è avuta una trasformazione radicale di tutto il lavoro agricolo, con l'uso di petrolio per far andare le macchine e trasferire l'acqua per l'irrigazione e, soprattutto, per produrre fertilizzanti e fitofarmaci.

Prima di questa rivoluzione, il fattore principale applicato all'agricoltura era il lavoro degli uomini e degli animali, dopo di essa l'elemento principale è diventato il forte input esterno di energia che ha sostituito quasi completamente il lavoro umano. Utile a questo proposito l'analisi della figura che segue dove si possono vedere alcuni dati USA sulla modifica, avvenuta nell'ultimo secolo del rapporto tra numero di contadini e quantità di energia utilizzata in agricoltura¹. Il rapporto si è completamente invertito²!

Il fatto eclatante da sottolineare è che prima della rivoluzione industriale l'agricoltura era la principale fonte di energia della società, oggi, invece, l'agricoltura è uno dei principali consumatori di energia.

È interessante notare come questo percorso (dalle produzioni a scopo militare, alla produzione di prodotti per l'agricoltura) non sia né isolato né casuale ma si riproponga spesso nella storia dell'agricoltura industriale (si veda il caso di diversi fitofarmaci).

È comunque soprattutto nella seconda metà del XX secolo, che si ha l'aumento esponenziale dell'utilizzo di fertilizzanti, antiparassitari e diserbanti e

¹ Da notare che dal dato manca la quantità di energia usata per produrre i fertilizzanti e i pesticidi.

² Per questi dati vedi "La transizione agricola" Postcarbon Institute 2009

conseguentemente l'enorme aumento del consumo di energia per produrli. Il balzo in avanti si è avuto con la cosiddetta "rivoluzione verde". Con questo "slogan" tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, la "rivoluzione industriale" dell'agricoltura ha assunto un ruolo determinante nell'imposizione di meccanismi di controllo politico-economico agli agricoltori di tutto il mondo.

Questa rivoluzione si autoproclamava come la soluzione per rispondere ai problemi della fame in molte parti del mondo, ma come si può rilevare da un numero rilevante di studi e statistiche, non solo non ha risolto i problemi di sottanutrizione, ma ne ha aggravato le dimensioni, e la cause strutturali. A esempio guardando i dati FAO, si nota come la percentuale di persone denutrite in India (paese "pilota" delle "rivoluzione verde" ha avuto uno strano andamento ed è passata dal 20% nel biennio 90-92 al 17% alla fine degli anni '90 per tornare al 20% nel biennio 2005/07, con un aumento complessivo un valore assoluto di circa 65 milioni in più di affamati. Lo stesso è avvenuto in Africa centro-sud (+49 milioni di affamati). Mentre la Cina, dove le multinazionali agricole e il Fondo Monetario hanno meno potere, ha ridotto, sia in percentuale (-8%) che in valore assoluto (-80 milioni), il numero di affamati.

In realtà la causa principale per cui sempre ***più persone nel mondo hanno difficoltà ad accedere al cibo, non è la carenza di alimenti, ma la mancanza di soldi per comprarselo.*** Va infatti sottolineato come nei magazzini indiani le scorte alimentari di questi ultimi decenni siano più che abbondanti.

Cambiamenti piccoli e grandi

I cambiamenti, provocati dalla rivoluzione industriale hanno avuto conseguenze rilevanti a livello mondiale sia sulle tecniche agricole, sia sull'intera organizzazione sociale dell'agricoltura. Ciò vale tanto per i paesi in via di sviluppo quanto per quelli sviluppati.

La principale di queste conseguenze sembra essere l'impoverimento dei contadini, soprattutto del sud del mondo (ma anche del nord) e la loro cacciata dalle terre.

I meccanismi dei "liberi mercati" (meglio sarebbe definirli "mercati con le regole del più forte") hanno già prodotto gravi danni anche ad agricolture come quella italiana, mettendo forzatamente fuori mercato, attraverso meccanismi speculativi, interi settori produttivi come quello del frumento e quello di molte varietà di frutta.

Va sottolineato, in proposito, il caso del frumento che appare così grave da mettere in discussione la sicurezza alimentare del nostro Paese. Va infatti ricordato che, mentre molti contadini italiani (in particolare nel sud) sono costretti a lasciare incolte enormi estensioni di terreno dove fino a pochi anni fa si produceva frumento, oggi importiamo oltre 2,2 milioni di tonnellate di grano duro e 4,5 di grano tenero pari rispettivamente al 37% e al 60% del fabbisogno nazionale.

Queste regole, non solo hanno impoverito gli agricoltori di tutto il mondo, ma hanno anche cercato (spesso riuscendoci) di spazzare via secoli di pratiche agricole che avevano permesso di mantenere pressoché intatta la capacità del suolo di produrre alimenti.

Ad esempio nel nostro Paese sono del tutto sparite o fortemente ridotte, pratiche, come le cosiddette "marcite" che nel nord Italia erano un'ottima pratica per utilizzare

razionalmente le acque e per garantire ottimi e abbondanti foraggi per l'alimentazione animale, o le varie pratiche di "aridocultura" sviluppatesi nel corso dei secoli nei territori centrali e meridionali con minore disponibilità idrica. Tali partitiche garantivano, in sintonia con l'ambiente, in modo complementare produzioni agricole e produzioni animali. Ad esempio, chiara a tutti è l'importanza della rotazione delle culture che è stata per secoli uno dei principali metodi di difesa della fertilità del suolo e di controllo dei parassiti. La fine di questa pratica ha comportato effetti gravi sulla fertilità dei suoli e sulla capacità di controllo dei parassiti e delle piante infestanti che anno dopo anno, hanno potuto proliferare ben adattandosi, nonostante gli anti parassitari, nelle grandi distese di monoculture. Naturalmente la risposta a questi problemi è stato l'ingente aumento dell'utilizzo di antiparassitari e di fertilizzanti,.

La cosa che più di tutte colpisce della filosofia di questa "agricoltura senza agricoltori" è l'assoluta perdita di attenzione al ruolo del suolo che, da principale fattore che garantisce la fertilità, è divenuto un semplice "supporto" su cui posare le culture, tant'è che proliferano le idee e le ipotesi di coltivare alimenti direttamente nell'acqua, o in tubi con dentro un supporto semisintetico. Ci si è scordati che è la struttura dei suoli che permette, con delicati equilibri, l'accumulo ed rilascio di acqua, che permette l'accumulo e lo scambio di nutrienti con le piante. Non bisogna smettere di ricordare che il suolo non è una cosa morta. Il suolo è una cosa viva è l'elemento principale su cui può crescere la vita, con l'acqua, con i suoi microbi, i suoi insetti, insomma con il suo delicato equilibrio ecologico è il principale fattore di fertilità, di vita.

I problemi per il futuro

Gli studiosi più avveduti hanno già pronunciato la sentenza: questo modello agricolo non ha futuro!

Infatti, questo modello, oltre a dimostrare il suo fallimento nell'affrontare i problemi della fame e i problemi sociali del mondo, è uno dei principali (probabilmente il maggiore) imputato dei problemi ambientali che colpiscono il nostro pianeta; questo modello è così legato al consumo di petrolio, che con l'inevitabile aumento del prezzo del greggio tra breve non sarà più economicamente sostenibile anche da parte delle economie più forti.

Per rendersi conto di questa dipendenza verso il petrolio basta osservare l'andamento prezzi dei principali prodotti alimentari confrontati con quelli del petrolio. Ad un aumento del costo del petrolio c'è automaticamente un aumento dei costo dei cibi; quando il petrolio, come è nell'ordine delle cose, costerà ancora di più, chi potrà comprarsi da mangiare?

Fortunatamente anche l'Unione europea si è accorta dei problemi ambientali causati dall'agricoltura industriale. Infatti da uno studio ufficiale della Commissione europea, lo studio EIPRO e il successivo IMPRO, emerge come il settore "food and drink" sia il principale responsabile degli impatti ambientali dei consumi nei 25 Paesi della UE, con il 31% degli impatti, contro il 18,5 dei trasporti e il 23,6 della costruzione e gestione degli edifici. Questi tre settori sono da soli quasi l'80% di tutti gli impatti ambientali! La produzione ed il commercio di cibo è dunque il primo settore di

impatto!. Vale, peraltro la pena di annotare che nei calcoli fatti dagli istituti di ricerca che hanno calcolato questi dati, non siano comprese le emissioni causate dalle produzioni UE, prodotte in altri paesi (ad esempio, non sembrano essere incluse le emissioni dovute alla produzione di soia in Sud America, usate per fare mangimi per gli allevamenti europei.)

Sfortunatamente da questa acquisizione non è ancora scaturita una strategia europea che mette in discussione questo modello agricolo, le misure sinora timidamente indicate anche nella proposta di nuova PAC, sono solo misure per, “adattarsi” agli effetti negativi dei cambiamenti climatici e per cercare di mitigarne gli effetti, ma non sembrano ancora esserci indicazioni di carattere strategico.

Peraltro altri studi come quelli promossi da “*Via Campesina*”³ portano le stime del contributo dell’agricoltura industriale all’inquinamento globale ben più in alto (almeno il 50% delle emissioni di CO₂). In particolare gli studi citati da *Via Campesina* porterebbero l’ammontare della percentuale delle emissioni di CO₂ dovute al sistema agroindustriale, calcolate per l’Unione europea intorno al 55%.

Il caso italiano

Quali sono i risultati di questi cambiamenti misurati in un paese come l’Italia?

È utile iniziare con un breve sguardo su cosa ha rappresentato, almeno sino ad oggi, per il nostro Paese il territorio e l’ambiente naturale. Un paese relativamente piccolo (siamo il 71° paese con solo 300.000 km quadrati), ma dove esiste una delle più grandi biodiversità del mondo. Un paese che, grazie alle splendide caratteristiche ambientali e naturali, aggiunte alla ricchezza della sua storia culturale fecondata da innumerevoli contaminazioni esterne, è diventato Paese guida per le produzioni alimentari

Ma il modello agroindustriale, che solo in questi ultimi anni inizia a essere contrastato, oltre a distruggere il “saper fare” dei nostri contadini, sta minando le basi di questa ricchezza, cioè la qualità dei suoli.

Questo modello è basato sui grandi allevamenti intensivi e su poche colture, anche queste condotte con metodi intensivi e con l’uso di ingenti quantità di sostanze chimiche, ha prodotto tre principali effetti: ambientale, in particolare per quanto riguarda il suolo; sanitario, per quanto riguarda la salubrità e la qualità organolettica degli alimenti; economico, per quanto riguarda le condizioni di reddito dei lavoratori agricoli.

Questo modello ha portato vistose modifiche nella varietà di quanto viene coltivato; si pensi ad esempio quanto è cresciuta l’estensione delle colture di mais rispetto a quelli per altri prodotti. Per inciso va sottolineato che in questi ultime tempi si sta affacciando anche in Italia la sciagurata idea di produrre mais per fare combustibili.

I metodi di coltivazione usati e l’impiego massiccio di fertilizzanti di sintesi e di altri prodotti chimici, ha già provocato risultati negativi importanti e poco conosciuti dall’opinione pubblica.

Si rilevano, infatti, un pericoloso peggioramento degli indici di fertilità e della qualità dei suoli, in particolare:

³ Vedi in proposito “Food and climate change: the forgotten link” sett.2011 www.grain.org

- è diminuita la capacità di scambio ionico (minore capacità di trattenere e rilasciare minerali e nutrienti, minore capacità di trattenere e rilasciare sostanza organica)
- continua ad aumentare la perdita di suolo e di minerali a causa delle rilevanti modifiche apportate alla struttura del suolo dalle tecniche di coltivazione e irrigazione e dall'uso di fertilizzanti di sintesi
- si sta progressivamente riducendo la capacità di ritenzione idrica dei suoli che negli ultimi decenni si è ridotta del 30%.
- oltre 21% dei suoli del territorio nazionale è a rischio di desertificazione

Le scarse ricerche condotte negli ultimi decenni mostrano⁴, infatti, una vera e propria riduzione della capacità dei suoli di trattenere e rilasciare alle piante i principali nutrienti e la stessa anidride carbonica. Va sottolineato in proposito che la ridotta capacità del suolo di trattenere e immagazzinare il carbonio rappresenta un ulteriore problema per la lotta all'effetto serra!

Come già accennato gli studi dimostrano che le principali cause di tali problemi sono due: l'eccessivo apporto di fertilizzanti di sintesi e le tecniche di irrigazione. I fertilizzanti artificiali si depositano solo negli strati molto superficiali del suolo e non riescono ad arricchire la struttura del suolo. Per questo motivo, mentre sono utilizzabili solo dalle piante che hanno un apparato radicale molto superficiale, sono facilmente dilavabili dagli eventi atmosferici, dall'acqua, dal vento.

Proprio per questo la maggior parte dei fenomeni di inquinamento della Pianura Padana, e dell'Adriatico, sono imputabili alla agricoltura

Infatti, nonostante gli sforzi fatti dal 1976 (l'anno della prima legge italiana contro l'inquinamento idrico, la cosiddetta legge Merli) in termini di investimenti per infrastrutture per la tutela delle acque, persistono e in alcuni casi peggiorano gli indici di inquinamento delle acque superficiali e sotterranee.

I principali episodi d'inquinamento da agricoltura riguardano le acque sotterranee (contaminate dai fertilizzanti azotati e vari tipi di fitofarmaci che non trattenuti dagli strati superficiali del suolo giungono nelle falde idriche) ed i laghi e le acque costiere dell'Adriatico, ancora soggette a fenomeni di eutrofizzazione⁵. A questo proposito va sottolineato che circa il 70% dei nitrati che arriva nell'Adriatico è quello che proviene dai fertilizzanti azotati, messi nei campi della pianura padana.

In compenso, oltre l'esperienza tradizionale, anche diversi studi hanno dimostrato che, laddove si riesce a portare avanti un'agricoltura più conservativa, più attenta ai problemi ambientali, per esempio, se si utilizzano in maniera appropriata l'irrigazione e il letame, le caratteristiche del suolo possono migliorare. Ad esempio si è misurato l'aumento della capacità di trattenere i nutrienti e di scambiarli con le piante ed è

⁴ Si vedano in proposito i numerosi studi prodotti dal CRA (Consiglio per la ricerca e la sperimentazione in agricoltura)

⁵ Con il termine eutrofizzazione si intendono quelle situazioni in cui l'eccesso di nutrienti (principalmente fosfati e nitrati) provoca una eccessiva crescita di alghe che una volta morte danno il via a processi di degradazione che portano alla produzione di sostanze tossiche, al consumo dell'ossigeno presente nell'acqua e alla conseguente morte della vita animale.

aumenta la capacità di ritenzione idrica. Alcuni di questi studi hanno anche dimostrato che un'agricoltura conservativa potrebbe contribuire a una riduzione del 25% dell'emissione di gas serra.

Insomma metodi di coltivazione più vicini a quelli dei nostri antenati sono preferibili perché:

- permettono di conservare una più alta qualità del suolo che, oltre ad acquistare una maggiore capacità di trattenere e scambiare il carbonio e i diversi nutrienti, diventa meno esposto ai fenomeni di erosione;
- riducono i fattori di inquinamento sulle acque,
- combattono l'effetto serra;

Comunque, quanto detto sinora, deve necessariamente fare i conti con il modello d'allevamento animale. Un modello caratterizzato da allevamenti con un enorme numero di animali (spesso allevati in condizioni critiche), dove il fattore chiave è il forte apporto di mangimi, principalmente caratterizzati, dopo il tempo delle farine animali (ricordiamoci i problemi della "mucca pazza"), dalla catena del mais e da quella della soia. Catena che ha il suo inizio soprattutto nelle pianure dell'America latina, dove provoca gravi problemi ambientali e sociali.

In sostanza possiamo dire che mangiamo mais (o soia) trasformato in carne, con la differenza che se mangiassimo direttamente i cereali o la soia avremmo un bilancio energetico molto migliore e impatti ambientali molto più bassi.

Prendiamo ad esempio la pianura padana, considerata da sempre uno dei terreni più fertili del mondo, oggi, l'elemento che più la caratterizza sono i grandi allevamenti intensivi dove si concentrano la gran parte dei bovini, dei suini e dei polli allevati in Italia⁶. Si tratta dei cosiddetti allevamenti "senza terra", in cui, quello che dovrebbe essere il ciclo ideale di scambio di energia e materia tra ambiente e animali è spezzato. Gli animali non si nutrono con le risorse vegetali prodotte nei territori in cui vivono, e di converso, le loro deiezioni non possono ritornare ad arricchire i terreni, sia perché sono in eccesso, sia perché spesso sono così inquinate da varie sostanze chimiche di sintesi (antibiotici, integratori, ecc.), da dover essere "trattate" come rifiuti pericolosi. L'utilizzo massiccio di tali sostanze, nelle situazioni di sovraffollamento come quelle che si riscontrano negli allevamenti, è quasi inevitabile per evitare e controllare lo sviluppo di epidemie infettive con la conseguente moria di milioni di capi.

A completare un quadro sintetico della situazione italiana è utile qualche veloce riflessione sui principali numeri dell'economia della nostra agricoltura⁷.

Il valore economico complessivo dell'agricoltura italiana è di circa 250 miliardi di euro (16% PIL), ma il settore dove si misura la quota maggiore del valore aggiunto

⁶ Nelle quattro regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna) dove è insediato il 26% delle aziende di allevamento, sono concentrati il 62% dei bovini, l'83% dei suini e il 77% degli avicoli

⁷ Per questi dati vedi la pubblicazione del 2009 del' INEA (Istituto nazionale di economia agraria) sui conti dell'agricoltura italiana

non è l'attività di produzione, ma è il commercio e la distribuzione (circa il 40%). Il secondo settore per valore è la ristorazione (15%), mentre solo il terzo è quello rappresentato dalle produzioni agricole (11%), più o meno a pari merito con l'industria agroalimentare (10%), mentre il quinto settore (oltre il 5%) è rappresentato dalle spese per l'acquisto di sementi, fertilizzanti, fitofarmaci, mangimi ed energia.

Se valutiamo quest'ultimo dato all'interno della composizione dei costi di produzione, vediamo che i costi per l'acquisto di sementi, fertilizzanti, fitofarmaci, mangimi ed energia sono pari a circa il 50% del totale dei redditi da lavoro dichiarati del settore agricolo (lavoro dipendente ed autonomo). Se poi volessimo comparare il totale dei redditi da lavoro (circa 27,1 miliardi di €) con il totale del valore economico dell'agricoltura (250 MLD) vedremmo che si tratta di una percentuale di solo il 10%.

Per una riflessione interessate su questi dati sembra utile citare un piccolo ma interessante studio fatto dal Distretto dell'Economia Solidale della Brianza nel corso dell'esecuzione di un progetto denominato "Spiga e Madia". Questo progetto ha riguardato la sperimentazione fatta da alcuni gruppi di acquisto solidale (GAS) che hanno stilato un accordo con un produttore agricolo, con un mulino e con un forno per produrre e acquistare direttamente il pane.

Nel corso del progetto sono stati rilevati ed elaborati alcuni dati relativi alla formazione del prezzo di 1 chilo di pane acquistato nei normali negozi e dello stesso chilo acquistato tramite il GAS.

Premesso che il prezzo finale del kg di pane acquistato nel GAS è stato leggermente inferiore a quello acquistato nel negozio, nella tabella sottostante si nota come, per quanto riguarda la situazione normale la maggior parte della componente di costo del pane risiede nella trasformazione e soprattutto nella distribuzione. Mentre per il pane del GAS la componente principale del costo è soprattutto nella fase di produzione e in quella di trasformazione, ma con un dato essenziale, che ha consigliato la prosecuzione del progetto: il pane del GAS era molto più buono!

PERCENTUALE DELLE DIVERSE FASI SULLA FORMAZIONE DEL PREZZO DI UN CHILO DI PANE

Materie prime	Lavoro agricolo	Trasformazione	distribuzione
9,5	17,6	32,7	40,2
4	23	61	2

Da questi dati e dai precedenti emerge con evidenza l'insostenibile peso della distribuzione sui meccanismi di formazione dei prezzi, tanto per gli agricoltori quanto per i consumatori (si pensi al divario tra prezzo pagato al produttore e quello pagato dai consumatori).

Anche alla luce di questi ultimi numeri è possibile provare a fare qualche conclusione. Abbiamo visto che:

- l'agricoltura industriale non sta risolvendo i problemi delle fame nel mondo, ma addirittura sta impoverendo i contadini del sud e, complessivamente, anche quelli del nord;
- questo modello di agricoltura rappresenta uno dei maggiori fattori di distruzione degli ambienti naturali;
- questo modello "petrolio dipendente" non potrà reggere all'inevitabile aumento del costo dei combustibili;
- questo modello di produzione e distribuzione, oltre ad essere fortemente dissipativo, non è in grado di garantire prezzi giusti e prodotti di qualità ai consumatori.

La conclusione è semplice: quest'agricoltura deve cambiare il più presto possibile. Se non inizia a cambiare oggi, tra qualche anno gli effetti saranno disastrosi.

Per far questo ci vuole la **POLITICA** (una politica buona), da parte dello Stato e da parte degli enti locali e ci vuole la capacità dal basso di costruire e valorizzare le esperienze le pratiche già esistenti.

Queste pratiche da sempre presenti nel nostro Paese, come la rotazione delle colture, il riciclaggio dei nutrienti, i sistemi policulturali sostenibili, possono essere anche innovate con l'apporto degli studi e delle ricerche del mondo universitario, ma è utile che ciò venga fatto valorizzando le esperienze locali. Sempre più si vanno affermando anche forme di commercio e di distribuzione più razionali, meno impattanti e più legate al territorio e alle sue produzioni. Queste pratiche non hanno bisogno di grandi latifondi, si possono fare in piccoli territori, legandoli strettamente agli interessi delle collettività locali, valorizzando un ruolo particolare che è storicamente stato dei contadini: ***quello di custode del territorio***.

Gli enti locali e lo Stato possono sostenere l'affermazione di questi nuovi modelli di produzione e di commercio attraverso una politica di acquisti pubblici orientata alla sostenibilità, e attraverso la messa a disposizione di strutture che facilitano la distribuzione.

Per cambiare questo modello, bisogna anche confrontarsi con le esperienze che vengono dall'estero, soprattutto dai paesi che soffrono di più di questo modello, per esempio il Sudamerica, l'Africa e l'Asia.

Sicuramente i pochi che oggi si arricchiscono enormemente non si arricchiranno più, però sicuramente i molti che oggi sono poveri o vivono appena, miglioreranno la loro situazione. Soprattutto, migliorerà la situazione ambientale di questo Paese. Questo è anche l'unico modo anche per affrontare il problema ambientale complessivo e la stessa crisi economica.

Forse in futuro bisognerà costruire meno automobili, meno centri commerciali, ma produrre pagnotte e patate più buone e più disponibili per le persone.

La costruzione locale di modelli alimentari sostenibili - *Adanella Rossi, Università di Pisa*

C'è stata, in tempi recenti, una presa di coscienza del ruolo centrale rivestito dal cibo nel modellare lo sviluppo economico e sociale, a livello sia globale che locale. E' sempre più evidente come il cibo sia al centro di una molteplicità di aspetti, che condizionano il modo di vivere delle nostre società e come queste si rapportano alle risorse del pianeta. Il cibo è al centro di questioni relative allo stato dell'ambiente (uso dell'acqua, della terra, degli animali, biodiversità), alla salute, agli assetti socio-spaziale sul territorio (localizzazione delle attività produttive e distributive rispetto agli insediamenti abitativi, infrastrutture per la mobilità), alla equità economica, alla giustizia sociale, alla sicurezza alimentare (in termini di accesso al cibo e di qualità del cibo), agli assetti politici e agli equilibri sociali, alla cultura.

Questa presa di coscienza è a sua volta legata alla presa di coscienza dell'insostenibilità del modello agroalimentare sviluppatosi nella seconda metà del secolo scorso, un modello basato sul paradigma della modernizzazione e sull'approccio produttivistico, e che ha trovato nel contesto della globalizzazione dei sistemi produttivi e degli scambi commerciali la sua massima espressione. Il fallimento di questo modello è evidente nella molteplicità di effetti negativi che esso ha generato su più fronti, evidenti a livello globale ma con precise ripercussioni a livello dei singoli sistemi territoriali. Queste implicazioni negative assumono una gravità ancora maggiore nel quadro di generale crisi economica che ha investito il pianeta e nella prospettiva di emergenza ambientale in cui ci troviamo. Il fatto che questo sistema mostri tutte le sue debolezze non significa che sia in fin di vita, anzi esso mostra di essere quanto mai potente e in piena crescita, forte di un regime socio-tecnico - l'insieme delle componenti culturali, tecniche e tecnologiche, politico-normative, istituzionali - che esso stesso ha contribuito a creare. Un sistema in continua espansione, che pervade tutti i contesti economici e sociali. E' un sistema che a modo suo sta cercando di rispondere alle istanze che vengono dalla società civile (difesa dell'ambiente, questioni etiche, salvaguardia culture ed economie locali), ma molto spesso senza reale efficacia in termini di maggior sostenibilità e piuttosto secondo logiche di 'appropriazione' di capitale simbolico o perseguendo strategie di neutralizzazione del potenziale di cambiamento (come nel caso della cosiddetta 'convenzionalizzazione del biologico').

Rispetto a questa egemonia economica e culturale negli ultimi anni hanno tuttavia cominciato ad aprirsi spazi di discussione e a generarsi movimenti in controtendenza, che partendo da una concezione diversa del cibo progressivamente hanno dato vita ad esperienze concrete di ricerca e realizzazione di sistemi alimentari alternativi. E' stato un movimento dal basso, che ha visto coinvolti come protagonisti contadini e cittadini-consumatori, i quali si sono riappropriati di un ruolo autonomo e attivo e si sono auto-organizzati per avere un rapporto diretto, fondato su un modo diverso di concepire la produzione e il consumo. Da queste prime esperienze sappiamo bene come ne siano derivate altre (tutte le varie iniziative riunibili sotto la definizione di

‘filiera corta’, le iniziative di (ri-)educazione alimentare), che vedono interessati e coinvolti altri soggetti (pubblici e privati) in quella che sempre più si configura come una strategia alternativa, consapevolmente perseguita, di riorganizzazione del sistema agroalimentare. Un processo che trova sostegno anche nel più generale movimento culturale che si è sviluppato, nel nuovo dibattito avviatosi sul cibo, sulla sua produzione e il suo consumo, un dibattito che si sta diffondendo in tutto il mondo e sta coinvolgendo il mondo della ricerca, della cultura, delle istituzioni e l’opinione pubblica. Guardando alla necessità di una transizione verso modelli sostenibili queste iniziative diventano estremamente significative, in quanto sono espressione di processi di:

- riconnessione, riavvicinamento tra produzione e consumo su più dimensioni (distanza fisica, ma anche culturale, economica, sociale);
- riappropriazione di autonomia decisionale da parte degli attori rimasti ai margini del sistema agroalimentare moderno (è il principio della sovranità alimentare declinato non sui grandi tavoli delle grandi battaglie ma nelle pratiche reali, quotidiane);
- risocializzazione delle pratiche alimentari (che vengono ad essere riportate in una dimensione umana e sociale, dove i produttori e le loro attività sono visibili alla società e dove i consumatori sono persone con desideri, aspettative, ma anche capacità di assumersi e condividere responsabilità);
- rilocalizzazione/riterritorializzazione (dopo la de-territorializzazione del sistema agroalimentare moderno): è un tornare a rapportarsi con le risorse (umane, ambientali, sociali, economiche) del territorio (modello endogeno, che anche gli economisti teorizzano ma faticano a declinare nel reale), ricreando (micro)economie locali, con un approccio che punta a valorizzare tutte le risorse e in grado di garantire la loro riproduzione. Tra l’altro su un territorio particolare, che nella maggior parte dei casi è quello in cui il rurale va ad integrarsi con l’urbano, e quindi dove sono stridenti le contraddizioni e gli impatti negativi del modello alimentare dominante, ed è più urgente una riorganizzazione verso modelli alternativi. E’ importante leggere queste esperienze come vere e proprie esperienze di innovazione sociale (dalla percezione comune di un problema o di un’opportunità alla messa a punto di nuovi approcci e nuove pratiche, in forma socializzata, attraverso processi di apprendimento sociale), esperienze che rispondono ad una logica di sovranità alimentare, di difesa di un diritto di cittadinanza (il poter mettere in atto pratiche alimentari in forma coerente con i propri principi). Ed è importante capire quale è il potenziale trasformativo di queste esperienze di innovazione, quanto e come esse possano promuovere un più ampio cambiamento.

E’ giusto sostenere queste iniziative (si pensi alla molteplicità di iniziative di sostegno che si stanno mettendo a punto, sul piano finanziario e su quello normativo). Il consolidamento e la diffusione di queste iniziative è senz’altro utile perché diversifica

il sistema, crea un'alternativa (e crea condizioni di maggior democrazia alimentare) e contribuisce a diffondere conoscenza di un modello alternativo. Tuttavia non è sufficiente. Non è attraverso questo che si sfrutta appieno il potenziale trasformativo di questa nicchia di innovazione. In una logica di transizione più ampia, che coinvolga tutto il sistema in un percorso di cambiamento verso modelli più sostenibili, diviene determinante essere in grado di cogliere le indicazioni che vengono da queste esperienze, ciò di cui esse sono rappresentative, di quali obiettivi, di quale modello. Come l'evidenza empirica mostra, queste iniziative indicano la direzione verso cui bisogna andare - su cosa si deve lavorare e come - ma evidenziano anche quali sono gli ostacoli da rimuovere (di natura normativa, istituzionale, strutturale, culturale). E' da lì che bisogna partire per creare le condizioni per un cambiamento su scala più ampia, esteso ad altri ambiti.

Cosa sta, allora, dietro queste esperienze? C'è un complesso processo di innovazione sociale attraverso cui si arriva alla costruzione di nuove infrastrutture tecniche e sociali: nuovi sistemi di valori, di significati e di preferenze, nuove identità, nuovi sistemi di conoscenze, nuovi modelli di relazione, nuovi sistemi di norme e regole, nuovi artefatti; un processo che coinvolge i sistemi di produzione e distribuzione, così come le routine di consumo nella sfera domestica. Un processo che conduce alla costruzione di un vero e proprio sistema socio-tecnico alternativo (come si dice in termini tecnici). Questo processo si traduce in termini molto concreti nel diverso approccio alle pratiche di produzione, distribuzione e consumo di cibo:

- una diversa concezione della qualità del cibo (che incorpora una serie di significati e di valori, non certamente solo l'idea della freschezza o di un generico carattere 'locale', l'idea del km0), qualità che si estende a quella del suo sistema produttivo (quale modello di agricoltura? quali metodi produttivi?), che porta in sé un diverso modo di rapportarsi alle risorse naturali, una diversa etica del lavoro (rispetto della dignità del lavoro);
- una diversa relazionalità tra gli attori coinvolti (basata su rispetto reciproco, conoscenza delle rispettive esigenze, trasparenza, reciprocità);
- una diversa concezione del valore del cibo sostenibile, e quindi anche del suo valore monetario, del prezzo che è giusto pagare; un modo assolutamente alternativo di concepire lo stesso mercato: è una ricostruzione dello scambio economico, che riesce a re-internalizzare tutte le componenti, che si basa su una ricostruzione del valore dei beni;
- una diversa conoscenza che sta dietro le pratiche della produzione (il valore della conoscenza posseduta dagli agricoltori, socialmente costruita, la possibilità di costruire nuova conoscenza attraverso l'interazione con altri portatori di conoscenza) e quella che sta dietro le pratiche del consumo (una conoscenza spesso ricostruita interamente, liberata dai condizionamenti di un sistema guidato solamente da logiche di profitto economico, anche in questo caso costruita socialmente e quindi bene

comune, che va a supportare in misura ben maggiore i comportamenti individuali perché dà chiavi interpretative diverse, codici diversi per capire e cambiare atteggiamento mentale);

- insieme alla conoscenza una base di principi di riferimento che danno quei codici morali che guidano le azioni individuali, in una logica che va ben al di là di una visione utilitaristica-privatistica, ma piuttosto abbraccia una logica solidaristica-collettiva di difesa del bene comune;

- ci sono poi regole diverse, diversamente definite, in forma partecipativa.

E' evidente quanto sia complesso questo cambiamento. E quanto sia riduttivo allora riferirsi a queste iniziative (la 'filiera corta') indicandole solamente come una riorganizzazione in termini commerciali (appunto di filiera), con riferimento al numero dei passaggi, e quindi in termini economici (guadagno per i produttori, risparmio per i consumatori) e secondo una concezione della qualità dei prodotti che non va oltre la freschezza e il minor impatto in termini di CO2...E' un qualcosa che ha a che fare più con la sperimentazione di modelli di produzione-consumo del tutto alternativi, e più in generale di stili di vita, di modelli sociali e economici alternativi. Su cui riflettere quindi con molta più attenzione, specie in tempi di crisi sociale, economica e ambientale come quelli attuali.

Tornando al potenziale trasformativo, cosa estrarre da queste esperienze, come fare per, da una parte favorirne la diffusione e il consolidamento, ma dall'altra anche trasporne gli insegnamenti su scala più ampia? La scala d'azione è una prima chiave importante. Ci sono ambiti di azione su cui si dovrebbe lavorare su scala ampia, de-territorializzata (sistema delle politiche, sistema delle regole, tecnologie, sistemi di potere, sistemi della conoscenza/cultura). E' però un processo complesso, assolutamente non facile. Per la cultura, in parte, ci si sta provando. E' un ambito di intervento fondamentale: c'è necessità di un cambiamento culturale, prima di tutto, a livello di tutta la società. Possiamo fare molto per sensibilizzare l'opinione pubblica, creare un discorso diverso sul cibo e tutto quanto ad esso legato, una diversa narrativa rispetto a quella dominante. Si pensi all'efficacia che sta avendo il giornalismo di inchiesta, il lavoro che in questi ultimi anni è stato portato avanti da persone attente che hanno instillato nelle mente di fasce ampie di popolazione il germe del dubbio, o magari anche suscitato sdegno e fatto sviluppare voglia di cambiamento.

Ma anche per questo ambito e a maggior ragione per gli altri ambiti importanti è necessario, per essere incisivi, muoversi su un piano che consenta realmente di cambiare le cose, o quanto meno di iniziare a sperimentare dei percorsi nuovi. E qui ritorna la scala locale, quella degli ambiti territoriali. E' qui che si trova la flessibilità necessaria per provare formule innovative, lavorare nel concreto per superare i vincoli che si frappongono al cambiamento (di natura normativa, strutturale, istituzionale, culturale).

La dimensione territoriale è anche quella che consente di affrontare questa sfida lavorando a tutti gli aspetti che sono coinvolti, in modo integrato e coerente, definendo una strategia di insieme, e basandosi sui giusti approcci sul piano metodologico.

E' la scala a cui si può intraprendere un percorso che vada verso la costruzione di strategie integrate per il cibo, all'interno delle quali integrare obiettivi, finalità diverse, andando verso un modello realmente, totalmente sostenibile (obiettivi di sostenibilità ambientale, di equità, di economicità, di salute, di conoscenza...) e integrare ambiti diversi e relative politiche.

Creare le condizioni affinché un'intera comunità locale possa godere del diritto a cibo sostenibile significa mettere a punto delle politiche alimentari in grado di far intersecare piani diversi di azione:

- supporto alle attività produttive agro-alimentari (consapevolezza della presenza di agricolture diverse e quindi della necessità di percorsi diversi, ma anche della necessità di andare in un'unica direzione);
- scelte di pianificazione/governo del territorio (prioritaria la qualificazione e la difesa delle aree agricole urbane ed extraurbane);
- l'organizzazione del commercio, con lo scopo di ampliare la libertà di scelta dei consumatori e favorire processi di comunicazione diretta tra produttori locali e consumatori;
- gli acquisti pubblici, a partire da quelli delle scuole;
- l'educazione alimentare;
- la formazione, l'informazione e la comunicazione (accrescere la consapevolezza dei molteplici aspetti connessi al cibo, a livello individuale e collettivo, su scala locale e non, agendo su tutti i soggetti, privati e pubblici);
- la prevenzione delle patologie legate all'alimentazione;
- le politiche ambientali;
- il sostegno alle fasce più deboli della popolazione (garantire accesso qualitativo al cibo).

Ed è anche la scala a cui è possibile entrare in una logica di democrazia alimentare, secondo la quale i cittadini hanno il diritto e la responsabilità di partecipare alla definizione delle regole della produzione e del consumo di cibo. E a questo riguardo queste iniziative spontanee dimostrano chiaramente la volontà e la capacità di una

parte della società civile di assumere un ruolo autonomo e pro-attivo nel ridefinire tali regole.

Si pone dunque la necessità di adeguati sistemi di governance, realmente in grado di dare spazio a tutti gli attori, attraverso strumenti innovativi in grado di garantire l'espressione del crescente 'ruolo politico' dei cittadini (superare le carenze attuali, ma anche la logica della rappresentanza degli interessi, da cui la necessità di strumenti istituzionali innovativi per queste nuove forme della politica). Una governance che, più in generale, rimodelli le relazioni tra il pubblico, la società civile e il mondo delle imprese, ispirandosi ad un diverso disegno strategico.

E' questo conferma nuovamente quanto preziose possano essere queste esperienze come laboratori di sperimentazione di nuovi modelli e strumenti (sul piano culturale, economico, istituzionale) per affrontare la transizione.

Maria Cristina Perugia – Presentazione del GAS di AltraMente

L'Associazione Altramente, già da diversi mesi, ha deciso di dar vita ad un Gruppo di Acquisto Solidale che, appunto, si chiama GAS Altramente. Questa esperienza, nata a fine marzo scorso, intende mettere in campo “buone pratiche” nei settori dell'alimentazione, dell'agricoltura, dell'ambiente, dell'uso del territorio, modificando stili di vita e sottraendo beni primari alle logiche mercantili del consumismo e delle grandi distribuzioni.

Il rapporto diretto con i produttori, la conoscenza dell'ambiente e dei metodi lavorativi, la scelta di rispettare la natura, senza alterarne i cicli produttivi, l'opzione della filiera corta, garantisce a noi prodotti di qualità e a loro il giusto compenso fuori dalla mannaia della grande distribuzione.

Si esce, così, dalla coppia produttore-consumatore, che evoca consumo del territorio, sfruttamento della natura e dei beni comuni, per entrare in una rete virtuosa di rapporti che ha come obiettivo la qualità della vita, a partire dall'elemento fondante: ciò che mangiamo.

Altre motivazioni si potrebbero portare a sostegno di queste pratiche, per fortuna ormai sempre più diffuse, come ad esempio la valorizzazione della biodiversità, la sottrazione del territorio alla speculazione edilizia, il rispetto dei tempi della vita, il riciclo ed il riuso dei materiali, e così via, ma questo non vuole essere un trattato, ma solo la presentazione del nostro GAS.

Così, mentre speriamo di aprire un sito web al più presto, per ora potrete avere qualunque informazione, sui prodotti e sulla distribuzione, scrivendo all'indirizzo di posta elettronica:

gas.altramente@gmail.com

oppure telefonando al mio numero di cellulare: **333 3822682**.